

Vico e il buco nero

JÓZSEF NAGY

*Vico – storia delle idee
come semiosi illimitata
(Vico – eszmetörténet
mint korlátlan szemiózis)*
Áron Kiadó, Budapest,
2003, pp. 262.

BEÁTA TOMBI

Nei giorni dei CD rom, quando la nobile pergamena dei manoscritti e il foglio dei volumi viene trasformato in un sito enigmatico dei mondi virtuali e l'altissimo livello dei nuovi programmi informatici ci fanno dimenticare «l'arte della lettura», esce un libro su Giambattista Vico. Un altro esempio dell'ossimoro scolastico.

Malgrado i giorni della dislessia intellettuale, ho continuato a cercare di capire il paradosso che si svolge fra il nuovo boom Gutenbergiano (quantità enorme di libri, di qualità discutibile) e i website a voce autonoma, aggiornati da intellettuali non sempre competenti: perché si scrive su Giambattista Vico? O più semplicemente: perché si scrive qualcosa su qualsiasi classico? – (e adesso lasciamo in secondo piano il discorso su *classicismo* e *classico* fingendo di aver accettato la definizione *tradizionale*). Senza offesa per Vico e per l'autore del saggio, sono convinta che per decodificare il senso di un testo scritto (il passo che segue l'atto di lettura) non possiamo accontentarci delle interpretazioni e, oltre le critiche, è fondamentale conoscere anche il testo originale. Non sono invece sicura che tutti quelli che prendono in mano il libro che sto

presentando ora, abbiano mai letto la *Scienza Nuova* dall'inizio alla fine, anzi sono pronta a svelare i miei dubbi a proposito della conoscenza profonda del testo menzionato da parte dell'autore.

È vero: Vico è pesante. Nessuno mette in dubbio il linguaggio raffinato e lo stile eloquente del filosofo settecentesco ma questo fatto non dovrebbe scoraggiare nessuno nel lavoro faticoso della lettura.

Ovviamente questo non significa che un testo di Derrida, di Eco, di Rorty o di Gadamer, citati abbondantemente da Nagy, sia più semplice di quello di Vico. Al contrario. Volevo solamente richiamare l'attenzione su un fenomeno recentemente diffuso negli ambiti letterari che non è altro che la lettura dell'interpretazione delle interpretazioni. Il libro di József Nagy ne dà un esempio particolare.

Il testo che si concentra sui vari aspetti dell'opera di Vico viene inquadrato in un discorso molto dotto e profondo sul problema dell'interpretazione.

Il lavoro oltre l'*Introduzione* (pp. 7–13) e la parte conclusiva che, andando di moda, si intitola *In luogo della conclusione* (pp. 243–255)

dedicata alla concezione linguistica di Vico, si divide in due capitoli principali. Il primo *La tipologia di strategie interpretative e concettuali da Vico all'epoca di Eco* (pp. 13–135), come viene indicato dal sottotitolo, traccia le tappe più rilevanti del problema dell'interpretazione focalizzandosi sulle strategie ermeneutiche, analitiche e semiotiche da Gadamer fino a Skinner e ad Umberto Eco. Il percorso molto fine che talvolta sbocca in un discorso troppo particolare (ridondante?) lascia spazio anche allo sfondo scientifico-filosofico. In questo capitoletto (pp. 125–135) l'autore fa sfilare i nomi più conosciuti e notevolmente apprezzati dagli intellettuali e menziona fra l'altro Frege, Putnam, Austin, Davidson e così via. Ma se si ragiona bene, ci si deve rendere conto della proporzione sbagliata del numero molto limitato delle pagine e dei problemi fondamentali dedicati alla questione in corso. Come si può tracciare lo sfondo scientifico di un discorso così profondo, e non ancora canonizzato, in una decina di pagine?

L'altro problema che fa riflettere è l'inquadramento talvolta sbagliato dei filosofi presentati. Non metterei in dubbio lo sforzo intellettuale dell'autore, ma mi sembra che Nagy non faccia altro che allestire uno spettacolo teatrale con questi bei nomi, e sottolinea dei loro testi solo quegli aspetti che servono al suo discorso, lasciando in ombra tanti altri concetti sempre rilevanti ma fuori dei suoi interessi.

Nessuna sorpresa! Molti fanno così. L'unico difetto dell'applicazione di questo metodo è il riferimento spesso mancato all'argomento in questione. Per esempio, che rapporto si potrebbe creare fra il concetto dei «pianeti-gemelli» sviluppato da Putnam e il problema dell'interpretazione? Oppure in che senso è rilevante inserire l'«unicorno» vero o falso di Frege in un discorso di questo genere?

Personalmente non cancellerei i punti interrogativi anche se mi rendo conto della tesi contemporanea di Feyerabend secondo la quale *Anything goes*.

La seconda grande unità viene chiamata *Vari tipi di interpretazione dell'opera di Giambattista Vico* (pp. 135–243). Dopo un'introdu-

zione smisuratamente prolungata che occupa la prima parte del libro, a mio parere, il discorso vero e proprio comincia con la tipologia generale delle interpretazioni vichiane e si perfeziona nell'approfondimento delle critiche individuali.

Il capitolo, strutturato sistematicamente e con logica scientifica, presenta il vasto panorama delle interpretazioni vichiane dall'epoca di De Sanctis fino ai nostri giorni. Il discorso interpretativo che segue una tipologia teorica e non un ordine cronologico (il *gran metodo* del Positivismo), viene inserito nel discorso molto ampio delle diversi correnti filosofiche dell'epoca moderna.

L'autore individua due metodi interpretativi: quello neoidealista e quello ermeneutico. Secondo la teoria di Nagy questi sono i metodi che segnalano il *non plus ultra* delle strategie che possono essere applicate con successo ai metodi interpretativi di Vico. Tuttavia l'«articolazione doppia» ossia la presenza simultanea del comportamento analitico ed ermeneutico, fortemente presente nella filosofia moderna del mondo occidentale, influenzava in modo non trascurabile gli interpreti di Vico.

Il comportamento analitico, formatosi nell'epoca ellenica – basta pensare a Platone o ad Aristotele – mira a rilevare e a identificare le strutture semantiche e logiche di qualsiasi testo, mentre quello ermeneutico nato con l'epoca moderna, nega la contingenza delle strutture linguistiche e testuali e si focalizza sulla loro fortuna storica. Come riassume József Nagy:

«Tuttavia i due atteggiamenti della filosofia occidentale vengono distinti secondo il carattere pro-contingentista dell'atteggiamento analitico (...) e quello pro-determinatista dell'atteggiamento ermeneutico (...). Da un altro punto di vista però, proprio l'atteggiamento analitico potrebbe essere definito determinista e quello ermeneutica contingentista» (p. 10).

A mio parere l'atteggiamento molto rigido e perfezionista dell'autore non gli permette di dedicarsi a questo problema e, senza che esponga in modo più approfondito il suo parere, il problema rimane in sospeso.

C'è un altro capitolo dove Nagy si dedica di nuovo alla discussione del problema molto delicato della rilevanza delle interpretazioni analitiche ed ermeneutiche, ma prima di esprimere sua opinione, si ritira e osserva l'argomento discusso da una certa distanza.

E dopo questo discorso semi-concluso non ci rimane altro che la speranza che il giovane autore non si sia ancora ammalato dell'epidemia universale della *différance* contemporanea.

Nagy confessa: «a mio giudizio, nel caso dell'interpretazione dell'opera di Vico, le interpretazioni ermeneutiche *da un certo punto di vista* sono più rilevanti di quelle neoidealiste (che invece, come ho detto prima) contengono pure degli elementi ermeneutici». (p. 243 – il corsivo è mio). E noi lettori siamo soddisfatti dall'*ultimatum letterario*, ratificato in presenza dell'autore.

È ormai chiaro che tutti gli aspetti individuati nel libro vengono interpretati in base all'«articolazione doppia», con riferimenti molto precisi alle discussioni filosofiche e linguistiche che si sono svolte dal secolo XVII ai nostri giorni.

Oltre alle interpretazioni spesso inadeguate della scuola Neoidealista, rappresentata da Croce e da Gentile, che voleva ritrovare i suoi concetti nella filosofia di Vico, e di quella Ermeneutica, fondata da Gadamer e Grassi, l'autore individua altre scuole filosofiche che, a suo avviso, avevano un ruolo definitivo nella ricezione vichiana. Accenna fra l'altro ai pronoidealisti (Isaiah Berlin, Pompa, P. Burke) che tentando di applicare il famoso «*verum ipsum factum*» agli svolgimenti storici arrivano al ruolo determinativo e fondamentale della fantasia intenzionale. Cassirer e Rickert, nonostante non abbiano scritto su Vico nella loro teoria storica, i cui concetti-chiave sono rispettivamente il simbolo e il giudizio di valore, sembrano sviluppare la concezione storico-filosofica di Vico.

Uno dei maggiori meriti del libro è la ricostruzione molto precisa della fortuna anglosassone di Vico e lo sforzo di confrontare (o

meglio conciliare) la critica anglosassone, italiana e tedesca nel segno della concezione storico-filosofica di Vico.

A proposito dell'interpretazione della critica del razionalismo di Vico, Nagy riprende più volte una polemica largamente discussa e cioè se Vico fosse il *predecessore* o il *prenegatore* dell'Illuminismo. La questione viene legata alla distinzione molto discussa della tradizione razionalista e di quella umanistica, segnata dal nome di Gadamer, Grassi, Apel e Garin. Questi autori presentavano il filosofo settecentesco come l'ultimo rappresentante della tradizione umanistica, in opposizione a quella razionalistica di Croce e Gentile che si rivolgeva al *corpus vichianum* come «serbatoio» teoretico del «*cogito ergo sum*» di Descartes. L'autore segnala che quest'approccio dell'opera di Vico, attribuito ai soprammenzionati autori, non è sostenibile, come tra l'altro viene rilevato anche nel libro sulla *Storia dell'ermeneutica italiana* di János Kelemen.

Se accettiamo quella concezione (citata anche dall'autore) secondo la quale il valore di ogni testo viene proporzionato dalla quantità delle teorie presentate in esso, nessuno negherebbe il valore scientificamente alto del libro presente. Dall'altra parte invece non dobbiamo sforzarci per arrivare al contrario di tale tesi, perché le informazioni abbondanti, l'inserimento di qualche concezione machiavelliana e dantesca o *le interpretazioni delle interpretazioni delle interpretazioni* innumerevoli, possono facilmente distrarre l'attenzione del lettore dall'argomento discusso e creare una confusione fra i dati enumerati, in fondo ben strutturati.

Il lavoro in questione di József Nagy presenta le interpretazioni recenti e più rilevanti di Giambattista Vico. Il procedimento analitico, ben delineato e la tipologia chiara delle critiche lo rendono il testo più complesso e aggiornato della critica vichiana.

L'interpretazione invece come processo sempre pericoloso capovolge la tradizione letteraria perché invece di studiare i testi originali si riferisce esclusivamente alle critiche. Questo metodo, recentemente molto di moda, invece

non rende conto del processo patologico dell'«interpretalizzazione». Questo significa che ogni testo perde il proprio statuto letterario originale e si cancella il concetto dell'autenticità – ovviamente neanche questa recensione fa eccezione. I testi si svuotano e vengo-

no assorbiti dal *buco nero* dell'universo letterario, creato dalle strutture interpretate da altre strutture narrative. Fra qualche anno nessuno saprà chi sia Giambattista Vico. Ci rimangono solo le interpretazioni e il buco immenso che non finisce mai.